

RIFLESSIONI SUL SACERDOZIO CATTOLICO

(Verona, 2 marzo 2019)

Confesso che quando mi è stato chiesto dall'editore di Fede e Cultura di presentare al pubblico il volumetto che raccoglie le mie brevi riflessioni sul Sacerdozio nel mistero di Cristo e della Chiesa, esposte in occasione del Corso di esercizi spirituali predicati a Roma tre anni fa, promosso dal Sodalizio Amicizia Sacerdotale *Summorum Pontificum*, sono stato un po' trepidante. Le predicazioni non avevano nessuna pretesa di sviluppare una trattazione organica sul sacerdozio cattolico, ma solo offrire alcuni spunti di riflessione per aiutare i partecipanti al Corso di esercizi nella loro meditazione. Tuttavia, ripensando soprattutto al tema scelto, mi sono reso conto che forse valeva la pena cogliere l'opportunità che mi veniva offerta per mettere a fuoco la grande portata dell'argomento, quello del ministero sacerdotale, in un momento ecclesiale e storico in cui la crisi di fede e la crisi del sacerdozio sono in tutta evidenza al centro dei nostri tempi.

E' assodato infatti che la società in cui viviamo sta attraversando una crisi a livello spirituale, culturale, religioso e sociale e che da questa crisi la vita della Chiesa, nel suo insieme, non è affatto esclusa. Cristo Signore, per mezzo della sua resurrezione, ha superato la più grande crisi della fede mai esistita: la crisi pre-pasquale dei discepoli e in particolare la crisi della missione e della potestà apostolica, e dunque la crisi del sacerdozio cattolico. Solo tenendo fissi i nostri occhi su quelli del Signore al quale è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra e che rimane con noi fino alla fine dei tempi, di Colui che è il Sommo Sacerdote, Crocifisso e Risorto, è possibile superare ogni ostacolo, difficoltà e così anche tutte le crisi storiche del sacerdozio.

Penso in particolare alla crisi della dottrina sul sacerdozio avvenuta in seguito alla riforma protestante, una crisi a livello dogmatico, per cui il sacerdote è stato ridotto ad un mero rappresentante della comunità, mediante l'eliminazione della differenza essenziale tra il sacerdozio ordinato e il sacerdozio comune dei fedeli. E poi alla crisi spirituale ed esistenziale avvenuta nella seconda metà del XX secolo, esplosa cronologicamente dopo il Concilio Vaticano II – ma certo non a causa del Concilio – e delle cui conseguenze noi oggi ancora soffriamo.

Alla base e come presupposto fondamentale dell'intera predicazione degli esercizi spirituali da me tenuti sta il recupero del fondamento dogmatico del sacerdozio cattolico, da cui poi immediatamente ricavare conseguenze e implicazioni di ordine spirituale e pastorale. Sono convinto infatti che non si uscirà dalla crisi del sacerdozio e più in generale dalla crisi di fede che caratterizza e investe la nostra epoca se non verranno recuperati e messi al centro della vita e dell'azione della Chiesa i

fondamenti e le basi dogmatiche e spirituali della fede cattolica e del sacerdozio cattolico.

1. Un primo passo fondamentale in tale prospettiva è l'affermazione che dopo l'Incarnazione e la Redenzione, i rapporti tra Dio e gli uomini non sono più solamente quelli tra creature e Creatore, ma tra figli adottivi e Dio Padre, **passando così dall'ordine creaturale e naturale all'ordine soprannaturale**. Conseguenza diretta di tale straordinario innalzamento è l'innalzamento anche del sacerdozio cattolico, che si comprende soltanto all'interno di un chiaro riferimento all'ordine soprannaturale della grazia, per cui esso è una partecipazione all'eterno sacerdozio di Cristo. Egli unico e vero sacerdote perfetto, è Colui che offre il culto perfetto al Padre, con l'unico Sacrificio espiatorio offerto sull'altare della croce. Mediante l'ordinazione sacerdotale, i sacerdoti non potranno essere tali se non per partecipazione al sacerdozio di Cristo Capo e Sposo della Chiesa. Essi sono sempre degli inviati, ai quali Cristo ha comunicato la sua stessa missione. Gesù anzi ha stabilito una specie di parità tra sé e loro: chi ascolta loro, ascolta Lui, chi li respinge, respinge Lui. (cf: Gv 13,20). Questa analogazione a Cristo non è però in nessun modo opera del sacerdote stesso, e non è dovuta ai suoi meriti. I sacerdoti hanno la sacra potestà di comunicare la grazia che Lui ha comunicato; di perdonare i peccati che solo Lui può perdonare, di offrire il debito culto a Dio che solo Lui può presentare. Se è vero che ogni cristiano esercita con l'aiuto della grazia tutto ciò che è nelle sue possibilità e nelle sue competenze, derivate dal battesimo e dalla cresima, il sacerdote e solo il sacerdote, in virtù dell'ordinazione, è reso *capace* di fare ciò di cui egli, di per sé, è radicalmente *incapace* di fare.

Entro questa concezione soprannaturale, che appartiene alla Divina Rivelazione, e perciò al dogma della fede cattolica (il dogma infatti è la formulazione concettuale della verità divinamente rivelata e riconosciuta come tale dalla Chiesa), si deve capire la distinzione tra la verità del sacerdozio come tale e il sacerdozio vissuto dai singoli sacerdoti, i quali vi partecipano secondo la loro propria umanità, non immune dai limiti e in particolare secondo la propria libertà.

Che cosa significa ciò ? L'Ordine sacro appartiene certamente alle azioni divine, delle quali il Vescovo e il presbitero è causa strumentale, mentre la Causa principale è Dio stesso. Nel sacerdote e nel sacerdozio occorre riconoscere un'altra realtà operante, la quale tuttavia non è del sacerdote, ma di Cristo stesso. E nello stesso tempo al sacerdote, gli è data la capacità di concorrere, con la sua umanità, all'opera divina di salvezza, che tuttavia sempre lo trascende. Il piano soprannaturale della grazia sacerdotale, illuminato dalle virtù e mai offuscato dai suoi difetti e limiti della libertà umana, costituisce il nucleo e il vertice della dignità sacerdotale, che è offerta agli

uomini dei misteri divini, e che raggiunge il suo apice nel Sacrificio dell'Altare e nell'offerta agli uomini dei sacramenti della salvezza. Ho menzionato nelle mie predicazioni una frase del Santo Curato d'Ars: " Tutte le buone opere riunite non equivalgono al sacrificio della Messa, perché quelle sono opere di uomini, mentre la Messa è opera di Dio".

Mi preme a questo punto esprimere una mia convinzione. La crisi morale e spirituale che investe oggi quei sacerdoti che sono stati e sono tuttora implicati nel crimine della pedofilia e in genere nella disobbedienza al sesto comandamento, non è soltanto una crisi a livello morale e spirituale. Se pensassimo che così fosse e la autorità della Chiesa ritenesse di limitarsi ad una deplorazione o condanna di quei misfatti o se si limitasse a fare giustizia verso le vittime (tutto ciò naturalmente è necessario e doveroso), non affronterebbe la crisi nella sua origine, nella sua causa primaria, nella sua radice. La vera causa e la vera radice di questa terribile crisi consiste nella crisi della figura fondamentale del sacerdozio cattolico; consiste nella perdita e nell'oscuramento anche a livello formativo ed educativo della figura del sacerdote come uomo del sacro, come servizio alla Chiesa sul modello di Cristo servo, sulla figura del sacerdote come uomo di Dio, che deve seguire un percorso formativo di ascetica, di spiritualità e di piena adesione ai fondamenti dogmatici e spirituali del sacerdozio cattolico. Se non si comprende questo, non si è compreso nulla della radice della crisi. Certo vi è l'elemento della fragilità e della profonda incoerenza morale, così come è vero che vi è presente l'abuso di potere clericale, ma bisogna chiedersi che cosa stia alla base e alla radice di queste distorsioni. E alla base e alla radice di tali distorsioni e deviazioni vi è il **secolarismo** penetrato nella vita e nella mente di tanti sacerdoti. Il libertinismo sessuale è conseguenza di una mentalità e di uno spirito secolarista che si è introdotto nella coscienza e nella forma mentis et cordis di tanti uomini di chiesa (laici e ecclesiastici). E' quindi certamente vero, come è stato ribadito nel recente summit del Papa con i presidenti delle Conferenze Episcopali del mondo, che è necessario e imprescindibile un discernimento sullo stato di maturità psicosessuale dei candidati al sacerdozio nel periodo della formazione seminaristica; ma è altrettanto vero che ciò che bisogna assicurare al massimo nella formazione è la consapevolezza e la presentazione del contenuto e del significato dell'identità del sacerdozio nella sua dimensione cristologica ed ecclesiologica. Il sacerdote possiede il potere divino che consiste nel far discendere Dio e la Sua Parola tra gli uomini. E' una grande potestà che gli deriva dall'identità sacerdotale, ma è anche una responsabilità immensa che egli deve avvertire in ogni momento della sua vita e dell'esercizio del suo ministero.

In questo contesto, viene in mente una bellissima frase della 1 lettera di Pietro, 1,22: *Castificantes animas nostras in oboedientia veritatis*. L'obbedienza alla verità dovrebbe santificare la nostra anima e così guidare alla retta parola e alla retta azione. In altri termini: parlare per trovare applausi, parlare orientandosi a quanto gli uomini

d'oggi vogliono sentire, parlare in obbedienza alla dittatura delle opinioni comuni, è considerato dall'Apostolo Pietro come una specie di prostituzione della Parola e dell'anima. La "castità" di cui parla Pietro non è sottomettersi agli applausi, ma cercare l'obbedienza alla verità. Questa è la virtù fondamentale del sacerdote.

2. Accanto a questo primo dato fondamentale, che concerne l'identità soprannaturale e cristologica del sacerdozio, è unito immediatamente un altro. Il sacerdote è sì il ministro di Cristo Pastore, ma il Cristo è sempre anche il Cristo Capo e Sposo della Chiesa (il *Christus totus*). Cristo e Chiesa si appartengono ormai indissolubilmente. Come noi riceviamo la grazia da Cristo, così anche riceviamo la Chiesa da Cristo. Non è il mio consenso che basta a farmi cristiano e cattolico, ma il mio assenso e consenso libero si riferisce al fatto che io mi lascio generare dalla Chiesa e dai sacramenti della Chiesa. Il ministero sacerdotale attesta che i membri della Chiesa non possono fare corpo o comunità senza l'influsso che viene da Cristo Capo del Corpo. Sacramento e sacerdozio manifestano quindi che tutto deriva dal dono, cioè dall'Alto (e non dal basso) e il dono viene da Cristo e noi lo accogliamo nella libertà, ma non lo tiriamo fuori di tasca nostra.

Ne segue una importantissima conseguenza sul modo di intendere il servizio sacerdotale. Non è raro oggi percepire in tanti sacerdoti l'influsso di una mentalità funzionalistica, che tende erroneamente a ridurre il sacerdote solo ad aspetti pratici e funzionali. "Fare" il prete, svolgere servizi assistenziali, garantire prestazioni d'opera di fronte alle urgenze sociali, sarebbe il contenuto primario del ministero sacerdotale. Tale concezione riduttiva dell'identità sacerdotale rischia di spingere la vita sacerdotale verso il vuoto spirituale che viene spesso riempito da forme di vita e di stile non consone al proprio ministero. Questo pericolo funzionalistico e pragmatistico è una delle deviazioni del periodo postconciliare, ma non certo dovuta al Concilio Vaticano II, che sul ministero dei presbiteri è stato molto chiaro con il ricorso al concetto di partecipazione al *munus* di Cristo mediatore (cf. LG 28), all'autorità di Cristo con la quale il Signore fa crescere, santifica e governa il suo proprio corpo, che è la Chiesa (cf. PO, 2).

Anzi il decreto *Presbyterorum Ordinis* del Vaticano II, prima di parlare della *vita* del sacerdote, inizia con la definizione di *ministero*, poiché ha voluto affermare che la vita concreta del sacerdote deriva dal ministero, e non viceversa. E ha fatto benissimo. Il sacerdote non deve cercare fuori di sé per trovare il senso profondo della sua esistenza sacerdotale. Per tali ragioni, che sono di ordine dogmatico e quindi che hanno il loro fondamento nella divina Rivelazione, sentire dire che "la carenza di preti è un'opportunità per la crescita dei laici" (espressione questa che è risuonata in passato e risuona ancor oggi in certi ambienti clericali) è un'espressione demenziale. Non è mescolandolo alla massa che si preserva il sacerdozio dalla crisi delle

vocazioni, ma al contrario esaltando la sua consacrazione speciale e unica, che include il celibato consacrato, e sottolineando la sua disponibilità permanente e il suo compito indiviso e indivisibile nella predicazione, nella santificazione e nella missione pastorale, che si salvaguarderà l'identità sacerdotale. Non bisogna temere la scarsità dei sacerdoti, non perché la scarsità sia una questione secondaria o indifferente (tutt'altro), ma bisogna augurarsi e lavorare perché siano formati sacerdoti buoni e santi, uomini di Dio e di preghiera. Se questa sarà la preoccupazione della Chiesa, formare sacerdoti servi di Dio e amministratori dei suoi misteri, allora vi sarà anche un incremento delle vocazioni per sovvenire alle necessità pastorali della comunità cristiana. Senza i "collaboratori di Dio", secondo l'espressione di S. Paolo nella Lettera ai Corinti, la comunità cristiana viene meno ed è destinata a dissolversi

3. Da questa visione dottrinale, deriva una valenza pastorale di grande portata. Se il sacerdote è consapevole che egli appartiene alla sfera del Mistero divino ed è inviato agli uomini perché essi possano incontrare questo stesso Mistero, nel quale il sacerdote affonda le sue radici, ne consegue che egli non è preoccupato di fare "proselitismo", cioè di costituire masse di uomini ideologicamente schierate, ma desidera essere padre di tutti quelli che incontra, partecipando loro la dolcezza, la tenerezza e la verità di quei Misteri, dei quali egli stesso, per grazia, è reso partecipe, secondo quanto con insistenza richiama anche il Santo Padre Francesco.

Una tale coscienza rende il sacerdote un uomo libero, non condizionato dalle mode culturali, teologiche, talora persino ecclesiastiche. Un uomo libero anche dalle proprie opinioni personali, per aderire sempre più alla perfetta letizia della verità di Cristo e della Chiesa, in special modo al suo sacro magistero che deve essere considerato nella sua unità e nel suo insieme trasmesso dalla Tradizione. Solo trasmettendo ciò che ha ricevuto, potrà condurre gli uomini ad un'autentica esperienza del Dio vero, rivelato in Cristo. Il sacerdote in questo senso è **maestro di verità**. E' maestro di tutti, sia perché l'insegnamento cristiano è rivolto a tutti gli uomini, e non esclusivamente ai cristiani, con un anelito missionario che deve raggiungere i confini geografici ed esistenziali del mondo intero, sia perché è maestro delle verità essenziali tanto alla vita presente quanto alla salvezza eterna.

Ho insistito molto su questo punto nel Corso di esercizi spirituali perché oggi viviamo in un'epoca segnata dal relativismo e dal secolarismo, sia in campo dottrinale, sia liturgico sia caritativo.

Il secolarismo della fede è la penetrazione nella cultura cattolica del relativismo dottrinale, religioso e morale. Paolo VI diceva: il dramma della Chiesa nel nostro tempo è che un pensiero non cattolico si è introdotto nella cultura cattolica. E' sostanzialmente *la nuova versione gnostica* del cristianesimo, che dissolve in

profondità la fede cristiana, perché la riduce ad opinione soggettiva, accanto ad altre credenze soggettive. Ciò che conta è credere in qualcosa, mentre il contenuto del credere è relativizzato. La questione della verità è praticamente emarginata e oscurata. La concentrazione è tutta rivolta al modo di comunicare il Vangelo, alla forma di comunicazione, mentre il contenuto dottrinale passa in secondo piano o viene ridotto semplicemente al fatto che Dio ci ama e che Gesù è il modello per compiere azioni umanitarie. E' ovvio che occorre cercare i modi più adeguati e adatti per raggiungere il cuore e la mente del destinatario ed è altrettanto ovvio che occorre conoscere la sensibilità e la mentalità della cultura odierna. Ma ciò non significa che il contenuto della dottrina della fede debba adattarsi o addirittura cambiare e modificarsi per essere accettata dall'uomo. Occorre trovare sempre i modi adatti ed efficaci per spiegare ed esporre i contenuti della Divina Rivelazione, nella consapevolezza però che l'accoglienza della verità della fede divina esige la conversione della mente e della cultura dell'uomo al Vangelo e alle verità dei misteri della fede. "Convertitevi e credete al Vangelo" è l'appello di Gesù, non "adattate e accomodate il Vangelo allo spirito del tempo".

Il secolarismo della liturgia è la sostituzione della categoria del sacro con la categoria del profano. La liturgia è compresa soprattutto come un evento sociale e comunitario, ma il primato di Dio, dell'adorazione del mistero e del senso del sacro sono cancellati. Si esalta la comunità liturgica, ma essa è una realtà sociologica, mentre la comunità ecclesiale è il corpo di Cristo, Capo e membra, una realtà soprannaturale che si rende visibile nella storia, non una realtà storica vagamente spirituale con il compito di costruire il futuro del mondo terreno, invece che preparare gli uomini alla vita al di là della morte e alla partecipazione alla vita e alla gloria divina.

Il secolarismo della carità ha sostituito la carità verticale del Vangelo (amore di Dio e del prossimo) con una carità orizzontale. Ciò che conta è realizzare una fratellanza umana dove protagonista è l'azione dell'umanità, e non la comunione con Cristo e con i fratelli fondata e causata dall'azione della grazia di Dio (Dio è amore; e l'amore consiste prima di tutto che Dio ci ha amati per primo e senza il suo amore il nostro amore è solo sentimento o volontà politica per raggiungere qualche fine ideologico). Questo secolarismo della carità è *una nuova forma di pelagianesimo*, che, esaltando l'attività umana, svuota l'azione cristiana dalla forza e dalla priorità della grazia.

Su questo aspetto, penso che si debba riconoscere che il Motu proprio *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI abbia avuto un ruolo significativo nell'aver aiutato a far comprendere che l'*Usus antiquior* della Liturgia Romana è da considerare tesoro prezioso da conservare per tutti i fedeli (cf. Istruz. *Universae Ecclesiae*, 8), al fine di

preservare la retta fede, la retta liturgia e la retta carità e far riscoprire la dimensione del sacro e del mistero anche nella liturgia del Nuovo Messale, del Novus Ordo.

Per la predicazione e la evangelizzazione, è pertanto necessaria la fedeltà integrale al messaggio della Rivelazione, così come la Tradizione e il Magistero costante della Chiesa lo recepiscono. Il sacerdote è maestro di verità nella misura in cui è esplicitamente e in modo riconoscibile in comunione totale e piena con la Chiesa. Il *sentire cum ecclesia* non è caratteristica di sacerdoti pii e devoti, ma è elemento costitutivo del sacerdozio stesso ed è premessa insostituibile perché il suo insegnamento sia realmente efficace e portatore dei frutti dello Spirito Santo.

Occorre quindi reagire contro la secolarizzazione della figura del sacerdote. Forse all'origine della crisi delle vocazioni sacerdotali e religiose sta l'accettazione implicita (e forse anche esplicita) della figura del prete secolarizzato. Il prete non è un compagno di strada che predica comportamenti socialmente corretti. Non occorre certo essere preti per fare questo. La predicazione del prete non può ridursi ad essere una predicazione di morale sociale. L'animazione pastorale del prete non deve diventare un'organizzazione sociale. Papa Francesco ha più volte ricordato che la Chiesa non è un'Organizzazione non governativa (ONG). Se tutto questo è vero, allora bisogna recuperare la figura sacrale del prete, che a sua volta esprime la sua oblazione mistica a Dio e in questo contesto viene illuminato il senso del celibato sacerdotale e nel medesimo tempo il senso della missione della Chiesa, che non è appunto l'assistenza sociale o filantropica, ma è la divinizzazione dei cristiani e la redenzione del mondo dal peccato. La figura del sacerdote come ministro dei Misteri divini non può e non deve significare un rinchiudersi nell'indifferenza verso i drammi e verso i problemi della società civile e terrena. Sia chiaro che l'amore e la solidarietà verso i poveri, i malati, gli emarginati appartengono essenzialmente e integralmente alla missione della Chiesa e ai compiti del ministero sacerdotale proprio perché nelle opere di misericordia corporale e spirituale si attua e si esprime la presenza di Dio che è vicino al suo popolo, soprattutto e in modo privilegiato ai sofferenti, ai quali deve essere annunciato il mistero della bontà divina e della salvezza cristiana.

4. Il sacerdote, ministro dei Misteri divini, maestro di verità e finalmente portatore della **gioia cristiana**. L'incontro con Cristo è sempre un incontro tra una persona da amare, che è il Signore Gesù, e una persona che si sente amata e si vede amata da un altro. La fede è un incontro con la persona di Cristo crocifisso e risorto. Dimenticare questo fatto è ridurre il Vangelo a qualcosa di meramente conoscitivo e intellettuale. Papa Francesco in *Evangelii gaudium* è molto efficace ed esplicito su questo punto. Non si tratta di una gioia epidermica, superficiale, psicologica. Ma è una gioia che nasce dalla comunione con la salvezza per me già avvenuta. La felicità vera nasce dalla scoperta che la salvezza è già presente, ed è Gesù Cristo, incarnato, morto e

risorto per noi. Per il sacerdote la gioia nasce da quella serenità di aver risposto con la propria libertà alla chiamata soprannaturale. I giovani che vedranno sacerdoti da cui emana questa luce di fede e di gioia potranno porsi più in profondità l'interrogativo sulla radice di tale gioia e disporsi così all'apertura e all'ascolto del disegno di Dio sulla loro vita.

5. Per poter conservare e accrescere la gioia del sacerdozio, il ministro di Dio deve essere **uomo di orazione**, uomo di preghiera.

Ai nostri giorni nella presentazione del sacerdozio si tende a mettere in primo piano l'aspetto ecclesiale e sociale, lasciando in ombra l'aspetto culturale. Questa è la realtà dei fatti. Questa odierna tendenza si spiega se si considera l'attuale momento storico e culturale, in cui gli uomini sono particolarmente sensibili agli aspetti sociali e comunitari della realtà umana. D'altra parte in un mondo ancora in gran parte non cristiano e in una società già cristiana che si è andata scristianizzando progressivamente, si pone con urgenza il problema della missione, che è prima di tutto il problema della predicazione della fede e della impiantazione della Chiesa.

Ai nostri giorni urge ripresentare la figura del sacerdote a partire dalla sua identità più profonda. Il sacerdote cattolico non è un attivista, né un semplice e abile animatore religioso, e neppure è il presidente di un'assemblea, sia pure culturale e liturgica. Il sacerdote è nel Cristo e per il Cristo, il ministro del Suo sacrificio e dei suoi sacramenti. Questo è il sacerdote cattolico: **Ministro della Parola e ministro del Culto**. "Il principale potere e officio del sacerdote – affermava Papa Pio XII – è quello di offrire l'unico e augustissimo sacrificio del Sommo ed Eterno Sacerdote, Cristo Signore" (Discorso del 2-11-1954), e il Concilio Vaticano II conferma che "i sacerdoti esercitano il sacro ministero soprattutto nel culto eucaristico" (LG 28).

Negli anni del dopoconcilio ha prevalso l'idea insensata di "desacralizzazione". Ricordo ancora l'idea predicata e proposta sia da pulpiti liturgici sia da cattedre universitarie di teologia secondo la quale ormai il Sacro non si nasconde più nel tempio e si citava il passo della Lettera agli Ebrei: "Cristo ha patito fuori le mura della città (Ebrei, 13,12). Ciò – si sentenziava – significa che ormai il Sacro non si nasconde più nel tempio. Il culto è stato trasferito dall'edificio nella vita e passione e resurrezione di Cristo. Dio non si nasconde più nel tempio, ma è fuori, davanti alla città, nella realtà profana. Il culto non è qualcosa di separato dalla vita quotidiana e il sacro è ormai ovunque, nella realtà mondana.

Da questi presupposti, sono state tratte poi conseguenze pratiche rovinose, fino alla caduta dello stesso abito sacerdotale, fino alla forma del culto cristiano e del modo di costruire gli edifici ecclesiastici. Ma in questa linea, il messaggio del Nuovo Testamento è stato frainteso e profondamente manipolato. Dio infatti non si ritira dal

mondo per abbandonarlo alla sua mondanità, e nemmeno conferma il mondo nella sua mondanità, quasi che il mondo fosse di per se stesso già santo in virtù della morte e resurrezione del Signore. Finché il mondo non si converte a Gesù Cristo, resta ancora la distinzione tra sacro e profano, perché Dio non ritira la presenza della sua santità e la sua santità non ha ancora permeato la totalità del reale. La passione di Cristo al di fuori delle mura della città e lo squarciarsi del velo del tempio non significano affatto che ora il tempio è dappertutto o da nessuna parte. Questi eventi significano piuttosto che con la morte di Gesù è stato abbattuto il muro tra Israele e i popoli del mondo e che con la morte di Gesù è apparso il vero Sacro, cioè il Signore santo nel suo amore fatto carne. Significano infine che ora la santa tenda di Dio, la nube della sua vicinanza, si trova là dove viene celebrato il mistero del suo corpo e del suo sangue, cioè il santissimo sacramento dell'eucaristia. Qui la sacralità è ancora più intensa che nell'Antico Patto, perché è più vera e definitiva. Ciò esige dai fedeli maggiore attenzione e reverenza: non solo la purificazione rituale, ma anche e primariamente la preparazione e la purificazione del cuore.

In conclusione, il Sacro, il Santo, è qui in questo mondo e quando scompare la forza simbolica delle sue affermazioni visibili, si arriva in realtà ad un appiattimento e ad una terribile banalizzazione del rapporto con Dio e con gli uomini.

Oggi come un tempo la cosa più importante per il sacerdote è che egli sia "un uomo di Dio". Il sacerdote non deve essere un genio, né necessariamente un grande erudito, o un fine diplomatico, ma deve essere un uomo di Dio. Un uomo che prega, che crede, che incarna la santità, che si cura della salus animarum ed è vicino ai suoi fedeli. Alla lunga il nostro ministero si può svolgere degnamente solo se si vive interiormente il rapporto con il Signore. Per questo la preghiera, anche la preghiera contemplativa, è così importante.

Come altrettanto importante è la recita del Breviario, che non è mai una perdita di tempo, ma una delle cose più necessarie e feconde che possiamo fare. Quando Luca parla delle preghiere della prima comunità apostolica, si riferisce alle ore del giorno, alla recita dei Salmi. Il che significa che la preghiera del breviario è di origine apostolica. L'eucaristia, la porta aperta verso Dio e da Dio verso di noi, non può limitarsi ad una magra mezz'ora al mattino. La preghiera deve risplendere per tutto il giorno. Non ci può essere una agenda di appuntamenti, così densa, da non permettere che trovi spazio nella nostra giornata il respiro della preghiera, quel riprendere fiato che serve alla salute della vita e dell'anima, e quindi a cambiare il mondo nel modo giusto.

E con il primato dell'Eucaristia occorre ribadire anche il primato della Confessione. Al centro della missione del sacerdote ci sono i due sacramenti per cui il sacerdote è indispensabile e senza i quali non si dà propriamente vita cristiana né santificazione del popolo di Dio.

Eucaristia dunque, e Confessione. L'immedesimazione personale al sacrificio della croce conduce all'altare della confessione. Non si dica che la battaglia della confessione oggi è perduta, perché i fedeli non si confessano più. La storia insegna che in altri tempi le condizioni non erano più facili. Al tempo del Santo Curato d'Ars in Francia la confessione non era più frequente che ai nostri giorni, perché la tempesta rivoluzionaria aveva soffocato a lungo la pratica religiosa. Ma proprio il Curato d'Ars con la sua predicazione fece riscoprire ai suoi parrocchiani il significato e la bellezza della penitenza sacramentale, mostrandola come un'esigenza intima della Presenza eucaristica. Dunque, superando scoraggiamenti e alibi pretestuosi, recuperiamo un'inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a metterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali.

6. In conclusione, all'origine e alla fine di questa conversazione sul sacerdozio cattolico credo che ben possa innalzarsi la frase evangelica che è posta come titolo del volumetto: **“Non voi avete scelto me...”**. Perché tutto quanto si è detto finora ha la sua giustificazione nella verità che il sacerdozio nessuno può sceglierselo da se stesso. “Non voi avete scelto me...”. Non si può immaginare il sacerdozio come un modo per raggiungere la sicurezza nella vita o conquistare una posizione sociale. Il sacerdozio non potrà mai essere il risultato di una propria impresa o scelta.

Il sacerdozio nessuno può darselo o cercarselo da sé. Esso è invece una risposta libera al volere di Gesù, alla sua chiamata soprannaturale.

Incombe l'esigenza di uscire dalla nostra volontà, dalla semplice idea di autorealizzazione chiusa in se stessa per immergerci in un'altra volontà, quella del Signore. Se manca questa fondamentale volontà di entrare in un'altra volontà, allora il sacerdozio va fuori strada. Seguire Gesù vuol dire pronunciare sempre questo sì: eccomi, sono pronto. Seguire Gesù è sempre un avvenimento pasquale, seguire la volontà di Dio è identificarsi con la croce e la resurrezione di Gesù, e quindi anche con la nostra resurrezione, perché è la potenza della croce e dell'amore di Dio che sostiene il mondo e noi tutti e ci dà la vera vita.

E, inoltre, la frase evangelica: “non voi avete scelto me” è illuminante anche per comprendere che cosa significa una pastorale cattolica. Una pastorale cattolica deve essere una pastorale di fede e di carità. A fondamento della pastorale cattolica sta la fedeltà alla dottrina degli Apostoli. La dottrina cristiana non è un insieme di concetti astratti, ma è la luce che illumina ogni realtà; è la verità che serve alla salvezza delle anime. La prassi pastorale, se è prassi cattolica, non può creare o modificare la

dottrina, perché la prassi pastorale è illuminata dalla dottrina. Una prassi pastorale che non sia fedele alla dottrina, non è una prassi pastorale cattolica. A sua volta però la dottrina per raggiungere il suo scopo deve essere finalizzata alla *cura animarum*, e quindi deve preoccuparsi di raggiungere le persone come concretamente esistono e vivono e deve discernere le istanze e le domande che salgono dall'esperienza umana concreta.

Consentitemi di chiudere con un riferimento alle parole dell'omelia di Papa Benedetto XVI a conclusione dell'Anno Sacerdotale: "il sacerdote non è semplicemente il detentore di un ufficio...Egli invece fa qualcosa che nessun essere umano può fare da sé: pronuncia in nome di Cristo la parola dell'assoluzione dei nostri peccati e cambia così, a partire da Dio, la situazione della vita umana. Pronuncia sulle offerte del pane e del vino le parole di ringraziamento di Cristo che sono parole che rendono sostanzialmente presente Lui stesso, il Risorto, il suo Corpo e suo Sangue...parole che spalancano il mondo a Dio e lo congiungono a Lui. Il sacerdozio non è quindi solo "ufficio", ma "sacramento". Dio si serve di un povero uomo al fine di essere presente, tramite lui, per gli uomini e di agire in loro favore. Questa audacia di Dio che ad esseri umani affida se stesso, che pur conoscendo le debolezze dei sacerdoti, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – questa audacia di Dio, dichiara Benedetto XVI, è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola "sacerdozio".

Se sono riuscito con questo Corso di esercizi a trasmettere almeno qualcosa di questa *audacia di Dio*, avrei raggiunto un buon esito, di cui essere immensamente grato al Signore.

+ Silvio Poggio
 Arcivescovo tit. di Bayuzregio